

Vita monastica e chiesa locale.

L'esperienza della Piccola famiglia dell'Annunziata

“Dice il Signore, Dio di Israele, su di te, Baruc: Tu hai detto: Guai a me poiché il Signore aggiunge tristezza al mio dolore. Io sono stanco dei miei gemiti e non trovo pace. Dice il Signore: Ecco io demolisco ciò che ho edificato e sradico ciò che ho piantato; così per tutta la terra. E tu vai cercando grandi cose per te? Non cercarle, poiché io manderò la sventura su ogni uomo – oracolo del Signore – ma della vita a te farò dono come bottino, in tutti i luoghi dove tu andrai” (Ger 45,2–5)

Mentre tutto il popolo ascoltava, Gesù disse ai discepoli: “Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e hanno piacere di esser salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; divorano le case delle vedove, e in apparenza fanno lunghe preghiere. Essi riceveranno una condanna più severa” (Lc 20,45–47).

Meglio è tacere ed essere che parlando non essere. È bello insegnare, se colui che dice fa (S. Ignazio di Antiochia, Ef XV,1).

Citare questi passi serve a porre, come preliminare a tutto, il monito a vigilare su noi stessi; noi, che per uso monastico mettiamo lunghe vesti e che per scelta di vita dedichiamo le nostre forze a leggere la Scrittura, non siamo sottratti alla prova di questo difficile tempo storico ed ecclesiale e, anzi, siamo più di ogni altro interrogati da Dio sulla verità del nostro agire e ammoniti a non cercare grandi cose, neanche in rapporto alla chiesa locale.

Nell'affrontare un tema come quello proposto dal convegno, riflettendo sugli scritti e sull'esperienza di don Giuseppe Dossetti fondatore della nostra comunità, potremmo intraprendere molteplici strade.

L'inserimento nella Chiesa locale, o meglio l'essere membra delle chiese nelle quali la Famiglia è inserita e il coltivare i rapporti e i doveri che derivano da questo essere parte di una chiesa è una delle dimensioni spirituali più sentite da tutti noi, anziani e giovani, fratelli e sorelle, cenobiti e sposi della comunità.

La documentazione che potremmo trarre dagli scritti di don Giuseppe, anche limitandosi ai testi editi, è molto abbondante. Di particolare rilievo sono certamente le lettere ai vescovi e le lettere

alla comunità, ora pubblicate nei volumi delle edizioni Paoline, che ne testimoniano da una parte la fede e il pensiero rispetto alla chiesa e al modo in cui concepiva l'inserimento della comunità nella chiesa, dall'altra la volontà e determinazione d'amore nella cura dei rapporti con tutto il corpo ecclesiale, ascoltato nelle sue esigenze anche inesprese e nelle sue dinamiche più profonde.

Potremmo quindi facilmente seguire un percorso storico che prendesse in considerazione come si è concretizzato il suo amore per la chiesa e le scelte che hanno determinato il cammino della comunità.

Credo tuttavia che nel contesto della nostra assemblea e del nostro ritrovarci a riflettere sul rapporto con la chiesa locale sia più opportuno fare lo sforzo di inoltrarci sulle ragioni profonde del pensiero di don Giuseppe, alle quali si sono ispirati i passi concreti, cui pure faremo riferimento nel discorso.

Si potrà alla fine constatare che si tratta di cose ovvie e del tutto basilari per la vita cristiana e per la vita della chiesa. E tuttavia l'enfasi, se così posso esprimermi, con cui sottolinea certi aspetti della vita cristiana e della vita della chiesa dà al suo discorso una pregnanza particolare di cui vorremmo dare ragione e di cui vorremmo mostrare le conseguenze e le scelte derivate, che sono – per la verità – meno ovvie e meno diffuse.

Naturalmente si tratta della nostra esperienza particolare, e anche se essa si fonda su una considerazione degli aspetti più basilari della vita della chiesa, nondimeno rimane particolare, consapevole quindi di essere una proposta tra le altre, nel tentativo di rispondere ai problemi e alle esigenze della nostra chiesa e del nostro tempo,

Un'ultima premessa. Diamo per presupposta la conoscenza almeno per sommi capi della figura di don Giuseppe e della singolarità della sua vicenda spirituale, ecclesiale e storica. Al nostro scopo desidero solo ricordare che nella sua riflessione egli si è sentito in profonda comunione di intenti e di impegno con le correnti più profonde che hanno caratterizzato la vita della chiesa del novecento, confluite poi nel Concilio Vaticano II: cioè il movimento per il rinnovamento liturgico, il movimento ecumenico e il movimento biblico.

Cominciamo ora a inoltrarci, proprio a partire da questo accenno al Concilio, nel vivo del nostro tema.

In più occasioni don Giuseppe ha avuto modo di esprimere il suo pensiero sui testi conciliari e di darne una valutazione globale. Il testo edito dal Mulino nel 1996, *Il Vaticano II*, raccoglie i suoi contributi fondamentali, che insieme a una certa evoluzione del pensiero, mostrano anche una notevole stabilità del giudizio di fondo. Più recentemente (2002), sempre secondo i tipi del Mulino, è stato pubblicato il volume a cura di Alberigo e Ruggeri, *Per una chiesa eucaristica*, in cui si offre

al lettore la trascrizione della lezione tenuta nel 1965 presso il Centro di Documentazione (oggi Istituto per le scienze religiose), all'indomani della chiusura del Concilio. La lezione è impostata come una "semplice" rilettura della *Sacrosanctum Concilium*, prima lezione di una serie che doveva affrontare i 4 testi del Concilio che egli riteneva fondamentali, cioè il "quadrilatero", come lo chiamava, delle tre costituzioni (*Sacrosanctum concilium*, *Lumen gentium*, *Dei Verbum*) e del testo sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*.

Leggiamo dunque un breve tratto della lezione del '65 che ci permette di vedere uno degli aspetti fondamentali del suo pensiero sulla liturgia e su che cosa sia la chiesa nella sua essenza.

Il testo cui si fa riferimento è il paragrafo 2 della SC che dice

La Liturgia, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucarestia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il Mistero di Cristo e la genuina natura della Chiesa.

L'enfasi del commento di don Giuseppe e anche del suo insegnamento orale si sofferma a sottolineare l'importanza e le conseguenze di questa affermazione: che la liturgia "attua" il mistero della redenzione.

Non troviamo affatto al paragrafo 2 del proemio – dice – una definizione del concetto di liturgia, ma vi si dice invece semplicemente che cosa avviene nella liturgia. Anche la *tournure* della frase è molto significativa: *Liturgia enim, per quam [non dice quae est] maxime in divino Eucharistiae Sacrificio, opus nostrae Redemptionis exercetur...*, "La Liturgia, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucarestia, si attua l'opera della nostra redenzione...". E così il discorso è già definito, ha già la sua base. La liturgia è dunque quella realtà nella quale si pone in atto l'*opus redemptionis*, che questo poi sia anche culto, evidentemente, e culto pubblico è chiaro, però la determinazione è chiaramente una determinazione storica. Dunque a cosa si riferisce il rendersi in atto, il manifestarsi? Il testo dice *al mistero di Cristo e alla genuina natura della vera chiesa*; la liturgia è quella realtà nella quale i fedeli vivono, esprimono e manifestano agli altri il mistero di Cristo e la vera natura della chiesa. Cioè la liturgia è il porsi in atto dell'*opus redemptionis*, in altre parole la liturgia è il vivere e il manifestarsi del mistero di Cristo e della natura della chiesa.¹

E questo perché – come sottolinea nel commento al paragrafo 5 della SC – mediante l'eucaristia siamo immersi nel cuore della volontà salvifica di Dio e della conseguente storia della salvezza, nel luogo in cui si attua nel suo apice, cioè il mistero pasquale del suo Cristo:

Il disegno della salvezza tocca il suo apice, il suo atto consumato nel mistero pasquale, quando Cristo morendo distrusse la morte e risorgendo ci diede la vita.²

Desidero soffermarmi un attimo sulla parola "attua". Lo sappiamo bene, ci mancano le parole per descrivere – evito volutamente il termine definire – il rapporto tra la liturgia e l'evento

¹ *Per una chiesa eucaristica*, Il Mulino, 2002, p.46.

² *ib.*, p. 53.

della pasqua del Signore, cioè la natura sacramentale della liturgia. Molte sono le espressioni usate e tutte alla fine insufficienti. Nel suo insegnamento don Giuseppe con noi ha insistito moltissimo sull'essere l'eucaristia "azione" in virtù della quale, per puro compiacimento e volontà di Dio e per opera dello Spirito, siamo resi presenti alla pasqua del Cristo e immersi –qui il linguaggio è volutamente battesimale – in essa e perciò di essa resi partecipi anche nei suoi frutti. Se così è, con l'eucaristia siamo introdotti nel Regno, cioè nell'atto eterno della volontà salvifica di Dio e del sì del suo Figlio Unigenito nel quale e per il quale tutto è in Lui ricapitolato, e giunge a noi la pienezza del tempo e già viviamo negli ultimi tempi.

E la chiesa? Che cos'è a questo punto la chiesa? A don Giuseppe non interessa, o non interessa tanto, e comunque non interessa in primo luogo, una definizione giuridica. Anzi in più occasioni ha sottolineato il limite e l'insufficienza di una definizione della chiesa che abbia il suo inizio sul piano giuridico. Ed è appunto uno dei frutti più preziosi del concilio l'aver superato questa prospettiva. La chiesa, la sua natura, non può essere vista che nel suo scopo. Così scrive più avanti nel nostro testo:

Scopo della Chiesa non può essere altro che quello di realizzare il mistero pasquale, cioè la vittoria sulla morte, o, più completamente, come dirà la stessa costituzione, ... la vittoria sulla morte e su satana.³

Infatti

tutta l'ecclesiologia è semplicemente il porre in atto il mistero pasquale di Cristo, il che precipuamente ... avviene nella liturgia.⁴

Occorrerebbe ora affrontare i molti discorsi che a questo punto si aprono per vedere il rapporto tra questo che è lo scopo della chiesa e gli altri suoi compiti, per mostrarne la connessione e la compattezza, discorsi che il nostro testo, seguendo la costituzione conciliare affronta almeno in parte. E ciò per rifuggire da quello che potrebbe definirsi un monismo cultuale, che don Giuseppe ha sempre indicato come una deviazione da cui guardarsi. Tuttavia non si coglierebbe a mio avviso una caratteristica importante del suo pensiero se non si sottolineasse un altro aspetto costante del suo insegnamento, e cioè, in primo luogo, che pur non essendo l'unico compito è però l'unico scopo o lo scopo più proprio della chiesa e che gli altri compiti sono ad esso connessi in un rapporto "gerarchicamente" subordinato; e in secondo luogo bisognerebbe sottolineare la considerazione che don Giuseppe fa in un altro testo⁵ a partire da questa impostazione e cioè il suo effetto liberante per la chiesa e per il cristiano rispetto al proprio della sua vita, che ad un tempo ne alleggerisce tutta la

³ *ib.*, p. 55.

⁴ *ib.*, p. 54.

⁵ *Per la vita della città*, in *La parola e il silenzio*, Il Mulino, 1997, p. 152 e *passim*.

sovrastuttura di cui la storia lo ha caricato e lo rende più capace di affrontare dinamicamente le nuove sfide della storia.

Va inoltre indicato almeno come titolo che l'immagine che ne risulta è quella di una Chiesa come Mistero, fortemente concentrata nell'attuare l'opera della salvezza e nell'essere perciò stesso mediatrice della Grazia, cioè della vita nello Spirito, attinta e irradiata nel mondo intero conformemente alla volontà salvifica di Dio che vuole salvi tutti gli uomini.

Non possiamo ovviamente affrontare tutti questi discorsi per esteso – forse potranno essere abbozzati nel dibattito – e facciamo invece un altro passo nel senso del tema che dobbiamo affrontare, chiedendoci come si pone la comunità monastica rispetto a questa impostazione ecclesiologica.

In molti testi editi e non, pur avendo spessissimo usato la terminologia monastica e il termine “monaco” per parlare della comunità e dei suoi membri, don Giuseppe ha sentito il bisogno di prendere da esso e da ciò che esso storicamente significa le distanze.

Egli preferiva di gran lunga che noi ci considerassimo semplicemente come dei fratelli tra fratelli, dei semplici fratelli cristiani.

Conformemente al dettato conciliare non voleva per la comunità uno scopo diverso da quella che era per tutta la comunità cristiana. O forse, dobbiamo dirlo per onestà intellettuale, non vedeva la comunità diversamente da come vedeva la chiesa: tutta concentrata nel mistero pasquale.

Ed effettivamente tutta la Piccola Regola e lo Statuto e il Rito della professione danno corpo alla nostra vita organizzando la giornata e la preghiera in modo che l'eucaristia abbia in essa il suo ruolo centrale, fontale, o meglio il suo dominio, in una prospettiva ben lontana dalla *devotio moderna*, ma al contrario protesa a far sì che la liturgia nella sua oggettività, che le viene dal suo essere innanzitutto opera dello Spirito, sia il luogo, il contenuto e il modo dell'espressione più propria della testimonianza della nostra fede e della nostra carità, e ciò indipendentemente e spesso malgrado la fedeltà o l'infedeltà di noi poveretti, che facciamo quello che possiamo, arrancando come tutti in mezzo a molte contraddizioni personali e comunitarie.

Sulla scia di san Basilio, da sempre punto di riferimento fondamentale del pensiero comunitario, definiva la vita monastica semplicemente come vita cristiana. Non misconosceva un proprio della comunità come comunità di monaci – come fra poco diremo – ma gli premeva sottolineare che il punto fondamentale della vita anche dei monaci non può essere altro che il battesimo, ossia l'essere immersi nel Mistero. Così si esprime lo Statuto della comunità con un'espressione per noi molto felice: Primo scopo dell'associazione è “lo sviluppo continuo e coerente della vita battesimale dei suoi membri sino alla sequela pura e totale del Cristo”. Non c'è chi non veda che questa è semplicemente la vita cristiana.

Stando così le cose il rapporto con la chiesa non può che porsi in termini di assoluta continuità.

Come ebbe a scrivere in uno dei suoi ultimi testi⁶, la vita della comunità in quanto desidera inserirsi nella più sana tradizione monastica, non può non caratterizzarsi (nonostante tante infedeltà nostre) che come “vita pneumatica”, cioè creata in noi dallo Spirito e vissuta nello Spirito; come “vita cristica”, propria di coloro che “nulla antepongono a Cristo”; come “vita ecclesiale”, “vissuta sempre nella chiesa e nella sua obbedienza e aperta alla totalità della comunione ecclesiale”; come “vita escatologica”, in quanto vuole essere manifestazione dei doni del secolo futuro, anticipandone già fin da ora la realtà e tendendo a quel pleroma che si darà alla venuta del Cristo, quando Dio sarà tutto in tutti.

Inoltre non potrà non essere – ed è questa una nota importantissima, comune e propria di ogni esperienza monastica – “vita separata”. Una separazione però che se da una parte vuole essere separazione dal mondo e dalla mondanità, purché non sia solo esteriore ma innanzitutto interiore, dall’altra si giustifica solo in quanto fa del monaco un uomo “unito a Dio” e unificato in Lui, immerso nel Suo Mistero; Mistero che diviene, soprattutto attraverso la liturgia, il contenuto e la forma della sua preghiera, della sua vita interiore. Ma proprio per questo il monaco è dalla sua stessa vita immerso nel cuore stesso della vita della chiesa, la quale non può essere altro – lo ripetiamo – che la volontà salvifica universale di Dio così come si attua nel suo apice nel mistero pasquale del Cristo.

Perciò il monaco non dovrebbe non sentire come proprie tutte le dimensioni, tutti i problemi, tutte le aspirazioni e i programmi, tutta la storia, tutti i limiti e tutti i doni che caratterizzano la chiesa in cui è inserito. Certo egli vivrà tutto questo secondo la modalità propria della sua vocazione, cioè essenzialmente mediante una preghiera che tende a diventare sempre più incessante e sempre più capace di immergere tutta la realtà e la storia della chiesa e di tutti gli uomini nel Mistero di Dio, ma nondimeno tutta la concretezza della vita della chiesa in cui è inserito sarà la concretezza della sua stessa vita, delle sue preoccupazioni, del suo impegno di fede e di speranza, e infine del suo slancio d’amore, della sua offerta.

Leggo ora una riflessione in cui don Giuseppe non solo ribadisce la necessità della piena inserzione della vita monastica nella chiesa, ma anche spiega quanto il rapporto debba essere profondo e diremmo “organico”.

[Vorrei ricavare] qualche valutazione sulla carità, e quindi sulla utilità, della vita monastica. È sempre possibile, anzi probabile ed augurabile, che nella Chiesa ci siano tante anime oranti, allo stato disperso e diffuso. Ma nella vita monastica cenobitica e nelle sue eventuali affiliazioni eremitiche, ci

⁶ *Identità pancristiana del monachesimo*, in *Il Concilio Vaticano II*, Il Mulino, 1996, pp. 221-237.

dovrebbe essere una particolare concentrazione di anime siffatte, che si riuniscono come comunità, cioè come un insieme organico di cristiani che intendono aiutarsi proprio per meglio attendere alla preghiera, per la Chiesa e per il mondo e per la pura lode del Dio Trinità. Quindi l'orazione perseverante e assidua che certo vi è nella Chiesa allo stato diffuso, trova in queste comunità o fraternità monastiche luoghi di speciale concentrazione e di densa attualizzazione (diremmo, *sistole*) per poi dilatarsi e ridiffondersi (diremmo, *diastole*) in tutto il corpo ecclesiale.

Poi, quasi a rispondere all'obiezione circa la presunta astrattezza e inutilità di questa vita, aggiunge:

Tale concentrazione e dilatazione, nel caso della preghiera, è da considerarsi tutta particolare, e per sé dovrebbe essere ritenuta prevalente rispetto a quella che può verificarsi per altri atti cristiani od evangelici: per esempio per le opere di misericordia o per gli atti di evangelizzazione e di apostolato. Perché negli altri atti c'è un immediato destinatario, che è sempre particolare (quel povero, quei poveri, quegli ammalati, quegli ascoltatori) e che quindi risente delle limitazioni di tempo e di spazio: almeno nella intenzione prima, sia pure sempre con l'intenzione ultima rivolta in ogni caso al servizio di Dio.

Nella preghiera l'oggetto immediato a cui si ha riguardo è sempre Dio e il suo rapporto diretto con l'orante e con tutti in Lui: e quindi può sempre attingere un valore e un'efficacia universale, non soggetta a limiti spazio-temporali. Nella preghiera l'oggetto-soggetto mirato è il Sovrano Creatore e Redentore di tutti e del tutto, essa a Lui tende immediatamente (Ps 64,3) e da Lui, per intrinseca natura e oggettiva efficacia, ricade su tutti e si effonde sul tutto, sia pure con moduli gradualmente proporzionati alla intensità e all'altezza della carità che la ispira.

Questo è il motivo per cui il Concilio Vaticano II (sempre sullo sfondo dell'oggettività universale della vocazione cristiana alla santità, *Lumen Gentium* n.40) ha voluto insistere che la presenza di nuclei di vita monastica è necessaria alla completezza di ogni Chiesa locale. Soprattutto parlando dell'attività missionaria della Chiesa ha affermato che:

Meritano speciale considerazione le varie iniziative per stabilire la vita contemplativa, con le quali o si tende, mantenendo gli elementi essenziali dell'istituzione monastica, a impiantare la ricchissima tradizione del proprio ordine, o si ritorna alla semplicità delle forme del monachesimo antico. Tutti comunque si sforzino di cercare un reale adattamento alle condizioni locali. Poiché la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena, è necessario che sia costituita dappertutto nelle giovani Chiese.⁷

E ancora:

Gli istituti di vita contemplativa, con le loro preghiere, penitenze e tribolazioni, hanno grandissima importanza nella conversione delle anime, perché è Dio che, quando è pregato, invia operai nella sua messe, apre lo spirito dei non cristiani perché ascoltino il vangelo, e rende feconda nei loro cuori la parola della salvezza. Si invitano anzi gli istituti di questo tipo a fondare case nelle terre di missione,

⁷ *Ad Gentes*, n.18

come del resto non pochi hanno già fatto, perché, vivendovi in modo adatto alle tradizioni autenticamente religiose dei popoli, rendano tra i non cristiani una magnifica testimonianza della maestà e della carità di Dio, come anche dell'unione nel Cristo.⁸

Torneremo ancora su questo punto, per dire una parola su che cosa abbia significato per la comunità il sentirsi parte del Mistero della chiesa, per trarre da esso la sostanza, il senso e la condizione del suo stesso esistere.

Ora invece ci chiediamo: quale chiesa?

La risposta di don Giuseppe al riguardo, o meglio la sua opzione di fede è stata univoca dall'inizio alla fine della sua esperienza: la chiesa locale. Lo abbiamo già sentito anche nella pagina che abbiamo or ora letto, ma bisogna insistervi.

Nello Statuto della comunità, il tema della chiesa locale è posto subito all'inizio nell'articolo 3 e alla fine quando a questo tema viene dedicato un intero capitolo.

Sono testi che, mentre vogliono essere normativi e quindi assumono un tono giuridico, lasciano però anche trasparire un grande afflato spirituale.

All'articolo 3, dopo avere elencato gli scopi della comunità, afferma:

Tutto questo fedelmente inserito e vissuto senza riserve in seno all'intera comunità diocesana, in totale sottomissione al Vescovo e in piena comunione con i presbiteri, con i diaconi e con il popolo di Dio della Chiesa bolognese.

Al termine, all'articolo 33, con ancora maggiore concretezza ribadisce:

Art. 33: Tutti i membri, tutti gli organi responsabili e l'associazione nel suo insieme, metteranno il massimo impegno di fede e di amore nel rapporto con la Chiesa madre, dal cui seno sanno di avere ricevuto la vita sovrannaturale e di attingere ogni grazia e ogni dono. Vivranno il loro rapporto con il Vescovo nella docilità filiale e nella più intensa e attiva comunione e solidarietà di sofferenze, di speranze e di preghiere.

Art. 35: La comunità nel suo complesso, e in particolare i superiori e i responsabili di nucleo, avranno una particolare cura di seguire ed assecondare, per quanto può riguardare la comunità e il suo ambito di influsso, l'azione degli uffici diocesani, e di mantenere il contatto e l'espressione della viva comunione, in sede liturgica ed extra-liturgica, con il presbiterio diocesano e con i suoi organi, con il consiglio pastorale, e specialmente col parroco locale e il vicario pastorale.

Art. 36: I nuclei extra-diocesani si manterranno nello stesso atteggiamento di comunione e di obbedienza rispetto al Vescovo locale: chiederanno preventivamente il suo consenso e la sua benedizione per ogni insediamento, lo terranno informato di ogni cosa di rilievo e gli faranno periodicamente relazione di tutto l'andamento del nucleo.

⁸ *Ad Gentes*, n.40. Cfr anche *Perfectae caritatis*, n.7.

Lo Statuto è stato approvato nel 1986, dopo 30 anni della vita della comunità. Questa però, come dicevo è stata una opzione coltivata fin dai primordi della vita della comunità. Tra le due tradizioni monastiche – una che fugge il vescovo, l'altra posta in continua e dinamica comunione con il vescovo e con l'intera sua Chiesa – fin dal principio, assai prima del Concilio, la scelta è stata nel senso di una

comunione di fede, di speranza e di sapienza spirituale, con tutto il popolo di Dio nella varietà delle sue componenti e dei suoi doni: doni non anonimi o generici, ma propri e nettamente caratterizzati di una data Chiesa e di un dato episcopato, nel senso che si può ben comprendere e assimilare con vigore dalle lettere di Sant'Ignazio di Antiochia⁹.

Io sono sempre più convinto dell'idea originaria che ci ha indotti a giocare tutta la nostra vita per una testimonianza di vita monastica anziché in un ordine esente, nel seno di una comunità diocesana: ogni Chiesa locale, come deve avere tutti gli altri ministeri e servizi, così non può non avere, nel suo seno, un nucleo orante, impegnato più direttamente nella meditazione della Scrittura, nella liturgia e nell'esperienza comunitaria della spoliazione, della povertà, del lavoro e della solitudine.¹⁰

La *scoperta* per don Giuseppe coincideva con un *incontro*: l'incontro con S. Ignazio di Antiochia, con la sua esperienza e il suo magistero di vescovo e martire al servizio della sua Chiesa e della comunione tra i vescovi e tra le Chiese. Di là veniva una concezione solidissima e appassionata della Chiesa come mistero, e

la coscienza dell'articolazione dell'unica Chiesa di Cristo in più *ellette* distinte sì l'una dall'altra, ma che possono meritare, come la Chiesa di Efeso o la Chiesa di Tralli o la Chiesa di Smirne di essere dette, quasi svelando un mistero di predestinazione divina, *benedetta nella grandezza di Dio Padre in pienezza*, oppure *eletta e degna di Dio* oppure *colei che ha ricevuto misericordia di ogni carisma, riempita nella fede e nell'amore*.¹¹

Quindi la concezione di

una comunità che ha una sua consistenza, secondo un piano di Dio che si è realizzato nel disegno costitutivo della sua Chiesa, e secondo una attualità di carismi che il Signore rinnova alle varie Chiese locali per una particolare economia che attribuisce a ciascuna di esse una certa vocazione, una certa fisionomia, un certo complesso di doni naturali e sovrannaturali. Sicché, già prima del Concilio, ho sempre pensato la Chiesa come una comunione di comunioni. ... Questa concezione la mantengo e penso anche che il Concilio abbia fatto solo una parte del cammino in questa direzione. ... È la Chiesa locale ad avere una sua consistenza nel piano del Signore come risulta dal Nuovo Testamento, dove si parla della Chiesa di Corinto, della Chiesa di Roma, ecc.. Mi sembra che questo debba portare a dare sempre più peso alla globalità della Chiesa nella Chiesa locale, alla comunione

⁹ *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco*, in *La parola e il silenzio*, cit., p. 110.

¹⁰ *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, Ed. Paoline, 2004, p. 293

¹¹ *La Chiesa di Bologna e il Concilio*, dispensa p. 69.

totale di tutti i suoi membri, sia pure diversamente ordinati secondo varie operazioni, ministeri e carismi.¹²

Da Sant'Ignazio veniva anche, quindi, la concezione del mistero del vescovo come il capo, il padre, il generatore e il "discretore" nella sua comunità e nel quale

tutte le altre operazioni, funzioni, ministeri e carismi debbono trovare un punto organico di riferimento, di discernimento, di distribuzione e di ordine, nella pace e nella carità. È correlativa a questo la sua funzione non solo di pastore e liturgo, ma anche di maestro e soprattutto di padre. Sono sempre stato molto preso da questa ecclesiologia di Sant'Ignazio martire, che accentua nel vescovo essenzialmente questa funzione paterna e spirituale, sicché personalmente ho sempre cercato nel vescovo non solo il capo della Chiesa di cui – laico o prete – facevo parte, ma soprattutto il padre di questa Chiesa, quindi anche il padre della mia anima. Pertanto il rapporto che ho cercato, se anche poteva essere scomodo, era un rapporto personale.¹³

L'atto di nascita della comunità può essere localizzato nella grande celebrazione della consacrazione ad opera del cardinal Lercaro della basilica di san Petronio, cui parteciparono coloro che costituiranno qualche tempo dopo il nucleo originario della Famiglia:

Siamo nati profondamente immersi nella Chiesa di Bologna; ci siamo sentiti murati in San Petronio il 4 ottobre 1954, proprio murati con le reliquie dei martiri. Io non posso prescindere da questa inserzione nella Chiesa di Bologna.¹⁴

E, similmente, sarà fondante l'evento del Concilio Vaticano II con quanto comporterà per la chiesa di Bologna e per il suo Vescovo

Quel che c'è di vero e di giusto secondo Dio nella Famiglia, non viene da nessuno di noi, ma da una particolare congiuntura di grazia che il Signore con duplice provvidenza ha, prima, disposto per la Chiesa bolognese attraverso il Cardinale Lercaro, e poi ha disposto per tutta la Chiesa, attraverso Papa Giovanni e il Concilio da lui convocato (e ancora, anche in questo orizzonte più ampio, attraverso lo stesso nostro cardinale, non tanto come moderatore del Concilio, quanto come animatore e guida della riforma liturgica). ... Voglio sottolineare che la nostra Famiglia, tutto quello che ha, l'ha ricevuto da una particolare connessione di grazia tra la Chiesa bolognese e la Chiesa universale ... siamo stati innestati su un tronco che ha così copiosa pinguedine di grazia. ... Alcuni di noi siamo stati testimoni e partecipi della singolarità di questo incontro.¹⁵

¹² *Un solo Signore*, EDB, 2000, pp. 184-185.

¹³ *Ib.*, p. 185.

¹⁴ Sr. Agnese Magistretti, *intervento all'assemblea precapitolare del 24 giugno 2007*.

¹⁵ Giuseppe Dossetti, *Lettera del 28 ottobre 1978*.

Giungendo dunque all'ultima parte del mio intervento, vorrei evidenziare alcuni punti che danno corpo al nostro essere e voler essere inseriti nella chiesa locale.

La prima conseguenza che ne deriva è dunque quella dell'intercessione. Posta tra gli scopi della comunità, la preghiera di intercessione è davvero la via privilegiata del nostro rapporto concreto con la chiesa, o meglio le chiese in cui siamo inseriti. Volta innanzitutto a ottenere grazie di vita soprannaturale in un rapporto che si basa tutto sulla comunione creata dall'eucarestia, l'autenticità della preghiera di intercessione si fonda – non c'è bisogno di sottolinearlo – sulla autenticità della nostra offerta che vuol tendere ad essere sempre più continua ed abbandonata alla volontà imperscrutabile del Signore e alla sua signoria sulla nostra vita e sulla storia della chiesa e dell'umanità intera. Se tuttavia è la sincerità e la generosità della nostra offerta a rendere gradita la preghiera, nondimeno don Giuseppe ci esortava ad una consapevolezza vera della realtà della chiesa e delle situazioni che in essa si vivono. Una consapevolezza che esprima la connaturalità del nostro amore con la realtà e le situazioni che divengono man mano oggetto della nostra intercessione, e ciò per sostenere la preghiera stessa con il coinvolgimento di tutto noi stessi e per incarnare la nostra preghiera proprio attraverso una spendita quale si può concretizzare nella fatica dello studio, della riflessione, della cura di rapporti, dell'assunzione di impegni. Voglio dire che è la preghiera stessa a chiederci di allargare cuore e mente al mondo e alle sue tante realtà, è lei a mettere dentro una curiosità e una partecipazione viva per le vicende del mondo.

Accenno solo ad alcuni altri aspetti che danno corpo al rapporto con la chiesa locale, quali la partecipazione ad alcuni momenti forti della vita liturgica diocesana (come la messa crismale, le ordinazioni sacerdotali e diaconali, i ritiri vicariali, e altri momenti che si diversificano a secondo della chiesa cui si appartiene), l'accoglienza di singoli e di gruppi a vario titolo, l'accoglienza dei sacerdoti... Aspetti questi che sono ben noti in ogni comunità monastica.

Di fronte a una richiesta a volte pressante di impegno pastorale in senso ministeriale ("abbiamo tante parrocchie scoperte e pochi preti"), noi affermiamo che la dimensione peculiare monastica è un'altra, ma non per questo sterile in senso pastorale. La chiesa locale può trovare in noi un punto di riferimento per persone con una ricerca spirituale inappagata nonché per anime ferite, instabili, non inquadrabili, reattive a ogni istituzione.

Un altro aspetto, anch'esso credo comune dell'accoglienza in ogni comunità monastica, è la testimonianza che si può dare a singoli, a gruppi e alla chiesa nel suo insieme a partire dalla vita liturgica. È un discorso questo che ha molte valenze e credo che meriterebbe un'attenzione particolare nel dibattito che seguirà.

Un primo punto ovvio e basilare rispetto alla liturgia consiste nel primato dell'essere e dell'interiorità. Posta nella chiesa come comunità di preghiera, la comunità potrà esercitare il suo

carisma organicamente inserito nella vita della comunità diocesana nella misura in cui le sue liturgie esprimeranno la forza che deriva non da accorgimenti organizzativi o da trovate liturgiche particolari, ma dall'impegno di fede e di amore con cui sono vissute, preparate, celebrate. È esperienza comune che tutto nella nostra vita vuole esprimere la centralità della liturgia e vuole dare concretezza al dettato conciliare della *Sacrosanctum Concilium*, nn. 9–10, quando si afferma che la liturgia è il culmine e la fonte della vita della chiesa. Per parlare della nostra esperienza essa è molto ben descritta in una frase sintetica dello Statuto, quando dice "l'eucaristia, celebrata e vissuta con degna ampiezza, nel quadro pacato e profondo della Liturgia delle ore, e preparata, avvalorata e interiorizzata da un congruo spazio di preghiera personale", oltre ovviamente a tutte quelle iniziative comunitarie di formazione che tendono a sostenere e a tenere desta l'attenzione della fede, del cuore e della mente a questa centralità e a trarne le necessarie conseguenze nella vita di carità che deve caratterizzare le ore del lavoro.

Vorrei inserire qui, come secondo punto rispetto alla liturgia, uno degli aspetti forse più noti della nostra esperienza comunitaria, e cioè il rapporto con la Sacra Scrittura. Chiunque abbia conosciuto don Giuseppe non può non aver conosciuto anche il suo grande amore per la Bibbia e il dono particolare che il Signore gli ha fatto rispetto ad essa. Si aprirebbe qui un capitolo che abitualmente per noi costituisce il tema di una relazione a se stante e che mi guardo bene anche solo da cominciare per titoli. Voglio solo sottolineare, rispetto all'insieme della vita liturgica della comunità, l'eredità che don Giuseppe ci ha lasciato grazie al suo insegnamento e alla sua sapienza spirituale, organizzando organicamente attorno alla liturgia eucaristica una lettura della Scrittura capace di sostenere vigorosamente l'impegno di fede e di preghiera, di riflessione e di penetrazione del mistero celebrato, creando così oggettivamente, oserei dire indipendentemente dalla volontà dei singoli, un circolo ermeneutico tra celebrazione e lettura della Scrittura che si rafforza reciprocamente. La novità, perdonatemi l'uso di questo termine, non sta tanto nella affermazione della circolarità del rapporto tra eucaristia e Sacra Scrittura – è questo un dato di sempre nella coscienza già del popolo di Israele e poi della chiesa e della vita monastica in particolare; ed è un dato prezioso su cui ha insistito la riforma liturgica del Vaticano II che solo a rischio di un grave arretramento si può abbandonare e svilire – ; la novità dicevo sta nella compattezza dell'insieme che consiste per un verso nella lettura continua dei libri della Bibbia fatta soprattutto nelle ore notturne, versetto dopo versetto, libro dopo libro, nell'ordine con cui la nostra Tradizione ce li ha consegnati – cosa che ci permette di penetrare progressivamente sempre di più nel suo disegno d'insieme e nella teologia propria di ogni libro –, e per un altro verso consiste nel *lectio continua* di un libro della Scrittura che di volta in volta costituisce l'oggetto delle ore di preghiera personale di tutta la comunità e che confluisce nel dialogo biblico fatto durante la celebrazione eucaristica. Ora questa impostazione con il tempo e con la sua ripetitività (ogni due anni possiamo in questo modo leggere

tutti insieme la Scrittura per intero) porta alcuni frutti per noi molto preziosi. Innanzitutto una forte tensione unitaria fondata non sullo sforzo personale o su un qualche progetto comunitario, ma sulla forza trainante della lettura, della preghiera e della riflessione comune della Scrittura. Un secondo frutto è che dalla Scrittura così abbondantemente accostata impariamo il linguaggio della fede. Mi perdonerete questa osservazione che se per un verso è ovvia, per un altro verso non lo è più oggi nella nostra situazione ecclesiale, e lo sarà sempre meno in futuro. Siamo incapaci non solo di annunciare correttamente la fede, ma anche di leggere con gli occhi della fede le nostre stesse storie personali. La parola mondana e le categorie che reggono la vita della nostra società ci permeano. Invece dobbiamo formarci la testa con le categorie bibliche e lasciare che la Parola penetri nel cuore e discerna, tagli, sani, illumini:

I preti e i laici, quasi senza differenze, s'immergano nel Vangelo. Lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: leggerlo, leggerlo, leggerlo. Formatevi sul Vangelo, letto mille volte al giorno se fosse possibile, *sine glossa*, il più possibile in lettura continua, senza alcuna desistenza. Immergetevi in esso, chiudendovi le orecchie e sradicando i pensieri; e ci pensa poi lui, il Signore, a sradicarli ancora più profondamente. Ma deve essere un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere, e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea. I nostri biblisti che sono qui possono porsi i problemi delle varie forme, delle varie teologie..., ma a un certo punto sono problemi che vi dovete lasciare alle spalle ascoltando il Vangelo così com'è, senza glossa, come diceva S. Francesco, continuamente, in modo che raschi il nostro cervello e vi plasmi invece lo spirito. Raschi il cervello e vi plasmi lo spirito, senza che ve ne accorgiate. Non stancatevi mai di leggerlo, perché è assurdo stancarsi del Vangelo.¹⁶

Uno dei dati per noi più chiari della gravità della situazione della chiesa consiste appunto nell'aver smarrito, non dico nei documenti ufficiali che nessuno legge, ma nella situazione reale della gente, la capacità di esprimere la propria fede. Non solo, ma di esprimerla in modo adeguato alle esigenze del nostro tempo. Come potere risalire la china? Noi pensiamo che uno degli apporti che le comunità monastiche possono dare alla vita della chiesa locale sia appunto questo: quello di offrire a chi ci accosta la possibilità di respirare l'aria di un ambiente fortemente ossigenato dal rapporto con l'eucaristia e con la Parola di Dio e quindi conseguentemente fortemente impegnato a scrutare e a esprimere con l'essere prima ancora che con qualche iniziativa esterna la propria fede, che si irraderà non tanto per l'eccellenza dei carismi, che potrebbero non esserci, ma proprio per essere uno sforzo comunitario di penetrare il mistero, di viverlo e di testimoniare.

¹⁶ *Vangelo, salmi e storia*, Montesole 21 giugno 1996, in *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, 2002, p. 217.

Si tratta, in altri termini di fare dei monasteri veramente delle scuole di servizio divino, dove si può imparare a pregare e dove la liturgia e la Scrittura sono non solo il linguaggio oggettivo della fede, ma anche il linguaggio oggettivamente capace di trasmetterla.

Ancora, si tratta di far sì che comunità monastiche possano essere quello che Giovanni XXIII diceva, quando ancora era patriarca a Venezia: comunità delle Fonti, che ad un tempo alimentano la propria fede alle fonti della salvezza e che si attrezzano per potere utilizzare consapevolmente quelle stesse fonti, e che quindi possono aiutare altri a farlo.

Naturalmente questo rappresenta anche un pungolo per la comunità ecclesiale e anche un giudizio sulle priorità delle scelte che debbono essere fatte o che si fanno, ma è un discorso che lasciamo all'intuito di ciascuno.

Vorrei ora terminare spendendo una parola solo per accenni e accenti, dunque in modo esemplificato e incompleto, su alcuni punti a cui siamo sospinti dall'essere inseriti nel tessuto vitale della chiesa locale in un rapporto fondato e mediato dall'eucaristia e dalla Sacra Scrittura: l'esplorazione di alcune dinamiche ecclesiali fondamentali, il rapporto con la tradizione ebraica, l'apertura alle genti, il rapporto con la storia. Ambiti in cui, a nostro avviso, si giocano le sfide più urgenti delle nostre chiese e per i quali il monachesimo può illuminare la via e offrirsi come elemento stimolante.

L'esplorazione di alcune dinamiche ecclesiali fondamentali

La dimensione ridotta della nostra Famiglia unita alla sua eterogeneità, rendono per certi versi la comunità un piccolo "laboratorio" di dinamiche ecclesiali strutturanti. L'esperienza nel cenobio non è affatto ignara dei nodi spinosi comuni alla chiesa locale, alle sue istituzioni e ai suoi membri, e li vive in modi variegati, positivi o negativi, costruttivi o dolorosi, occulti o palesi. Quali che siano, le battaglie su questi fronti non vanno sentite solo come esperienza privata ma con respiro ecclesiale, pensandone il valore sovranaturale e invisibile di comune "milizia cristiana" e la valenza di testimonianza concreta dello sforzo di viverle e attraversarle. Per tracciarne appena un elenco indicativo, ricordiamo:

- la complessità del rapporto presbitero-laico, nella ricerca di un ministero ordinato pienamente vitale e non tarpato ma insieme totalmente connesso al corpo fraterno: costantemente ravvivare il comune sforzo e la comune responsabilità nella celebrazione dei divini misteri; mettere al bando ogni invidia e gelosia che vogliano appiattare e ogni ideologizzazione che voglia spegnere lo Spirito.
- Il discernimento sull'assunzione di responsabilità pastorali, frenando una pressione clericalizzante ma approfondendo la valenza ecclesiale della vita orante e i suoi obblighi.

Tendere ad essere sempre più luoghi di fede e speranza nella grazia di Dio, reale e operante, più forte di ogni ostacolo; luoghi di carità, nella fatica della vita comune e nella accoglienza della povertà (malattie, limiti...) propria e altrui; luoghi di vita e dolcezza nello Spirito Santo, contro il rischio ecclesiale di burocratizzazione e omogeneizzazione ai poteri terreni; luoghi di sapienza della croce, esperti della prova spirituale e anche della sconfitta.

- L'elaborazione di metodi e pratiche che facciano convivere e mutuamente rafforzare obbedienza piena e responsabilità partecipata, paternità reale e dimensione assembleare.
- La cura del rapporto uomo–donna, cercando una maggiore emersione del carisma femminile, secondo una linea veramente evangelica e non mondana. Lotta contro i contrapposti scogli, spesso riaffioranti per quanto vissuti in modo sottile e non grezzo, di un maschilismo che tenderebbe a rivendicare in ogni caso la leadership e di una egemonia femminile che tenderebbe a uniformare e irrigidire.

Il rapporto con le fonti ebraiche, e poi con l'Israele storico di ieri e di oggi

La centralità del rapporto con le Scritture ci sospinge a questo rapporto per riscoprire la vitalità e la dinamicità delle categorie di

- promessa,
- elezione,
- messia,
- escatologia,
- regno di Dio,
- libertà dell'uomo.

Questo porta con sé uno sforzo rinnovato di imparare la lingua ebraica e di conoscerne la tradizione liturgica, esegetica e di pensiero, ma anche l'interrogarsi sul mistero di Israele e della chiesa, il patire per le contraddizioni che permeano la società israeliana attuale. Il rapporto con coloro che ancora attendono il compimento di queste categorie bibliche fondamentali della nostra comune fede, ci permette di riflettere sul se e come le si credano compiute in Gesù, con una comprensione più spirituale, critica e alleggerita della nostra esperienza storica.

L'apertura alle genti

Per noi l'apertura ai popoli e alle culture storicamente ha significato l'incontro con l'islam e diversi contatti soprattutto con l'induismo, e una riflessione su:

- la necessità di custodire una forte concentrazione cristologica;
- le vie evangeliche della testimonianza cristiana;

- il senso e la inclusione misterica di questi grandi mondi spirituali nella storia della salvezza;
- il rifiuto di un'ottica xenofoba e ignorante, ora emergente nella identificazione tra musulmano e terrorista, ora nella tensione alla chiusura e alla formazione di una società sostanzialmente razzista, ora nell'alimentazione di una cultura della commozione televisiva, spettacolare e labile.

Il rapporto con la storia

Una chiesa che si caratterizzi per la sua concentrazione eucaristica, cioè una chiesa riunita attorno al suo vescovo e padre, tutta protesa ad attuare l'opera della redenzione, cioè a dare corpo nella storia alla volontà salvifica del Padre compiutasi nel Cristo, non può non essere protesa con un afflato veramente universale alla storia di tutti i popoli, ciascuno secondo la sua vocazione particolare rispetto al Mistero e all'evolversi del cammino dell'umanità.

Corollari di questa affermazione sono:

- riconoscere la particolarità propria della storia di ogni popolo e anche la sua relatività;
- cercare la vocazione propria di ogni popolo rispetto al mistero di Dio e dell'uomo;
- sapere la chiesa ben distinguere ciò che costituisce il nocciolo fondamentale della fede da ciò che è segno della sua trasmissione, frutto di una particolare mediazione culturale e di incontro con la storia particolare di un popolo;
- comprendere l'importanza di una vita di fede davvero semplicemente evangelica, sine glossa;
- in particolare per quanto riguarda l'occidente, riconoscere la fine della cristianità, cioè di quella particolare esperienza storica di connubio con il potere, consumatasi in occidente nell'incontro con la cultura greco-romana e con l'avvento della chiesa imperiale nel IV secolo. Epoca finita e di cui non dobbiamo aver nostalgia;
- attendere il ritorno del Signore, invocato e desiderato come vero orizzonte a cui si anela. Orizzonte dilatato, che confuti ogni riduzione della chiesa ad agenzia etica, puramente elaboratrice di norme etiche o erogatrice di servizi sociali.

Le comunità monastiche rispetto a tutto questo possono svolgere un ruolo veramente importante nella comunità ecclesiale, purché custodiscano un forte impegno sulla via dell'interiorità e quindi dell'essenzialità di vita e di esperienza di fede, che la renda capace di una maggiore flessibilità spirituale e di una vera libertà di giudizio; abbiano una umile coscienza di sé e una vita non caratterizzata massicciamente, e ispessita, da incarichi ministeriali/presbiterali, e perciò più capace di penetrazione nei mondi e nelle situazioni.